

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

PUBBLICAZIONI ELETTRONICHE

*PROGETTI DI RICERCA DELLA  
SCUOLA STORICA NAZIONALE*

**IV SETTIMANA DI STUDI MEDIEVALI**

ROMA 28-30 MAGGIO 2009

Edizione elettronica a cura di I. Bonincontro



ROMA

2009



FULVIO DELLE DONNE

LATINITÀ E BARBARIE NEL *DE VERBIS* DI BIONDO:  
ALLE ORIGINI DEL SOGNO DI UNA NUOVA ROMA

Il *De verbis Romanae locutionis* è la prima opera di carattere spiccatamente letterario scritta da Biondo Flavio<sup>1</sup>. Essa tratta di un argomento che generalmente, finora, è stato analizzato solo da un punto di vista meramente storico-culturale, poiché si pone all'origine di una questione linguistica – se gli antichi romani parlassero il latino o il volgare – destinata a generare dibattiti a cui parteciparono alcuni tra i più illustri umanisti, come Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Leon Battista Alberti o Guarino Veronese<sup>2</sup>. Ma questa prima operetta di Biondo, come vedremo, presenta implicazioni che vanno anche al di là del più specifico aspetto “linguistico” o “erudito”.

Il *De verbis*, indirizzato a Leonardo Bruni con una lettera introduttiva che chiarisce il contesto in cui venne composto, sembra che sia stato terminato a Firenze il primo aprile 1435: come attesta il ms. Vat. Lat. 1071, f.

<sup>1</sup> Per un quadro complessivo sulla vita del Biondo cfr. soprattutto B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927, dove si parla dell'opera alle pp. LXXV-LXXIX, e dove essa viene edita alle pp. 115-130; R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10 (1968), pp. 536-559, dove si parla dell'opera a p. 542. Per una descrizione della tradizione manoscritta e a stampa del testo cfr. l'introduzione a Blondus Flavius, *De verbis Romanae locutionis*, ed. F. Delle Donne, Roma 2008, (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 1), pp. LXI-XCV.

<sup>2</sup> Sugli sviluppi e le implicazioni della controversia cfr. soprattutto M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984; R. Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma 1990, pp. 1-75 (ristampa di *La coscienza del latino negli umanisti: «An latina lingua Romanorum esset peculiare idioma»*, «Studi medievali», s. III, 2, 1961, pp. 505-550, con l'aggiunta di un *Postscriptum* in cui si discute del volume di Tavoni, *Latino* cit.); A. Mazzocco, *Linguistic Theories in Dante and the Humanists. Studies of Language and Intellectual History in Late Medieval and Early Renaissance Italy*, Leiden - New York - Köln 1993; nonché, soprattutto su Valla, S. Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico*, I, Roma 2002, pp. 75-118, e M. Regoliosi, *Le Elegantie del Valla come 'grammatica' antinormativa*, «Studi di grammatica italiana», 19 (2000), pp. 315-336.

23v, un codice che risulta molto importante dal punto di vista della trasmissione, perché contiene alcune correzioni – talvolta tese a modificare sensibilmente il testo – attribuibili allo stesso Biondo Flavio<sup>3</sup>. Tuttavia, un altro manoscritto, quello conservato a Dresda, Sächsische Landesbibliothek, F 66, f. 72r, appartenuto al figlio di Biondo Flavio, Girolamo, reca – sia pure aggiunta in un secondo momento – una data che è diversa dalla precedente: «Florentie, idibus martiis MCCCCXXXVIII», ovvero Firenze 15 marzo 1439. Entrambe le date sono congruenti con i dati che possediamo sulla vita di Biondo, che sia nel marzo-aprile 1435, sia nel marzo 1439 era effettivamente a Firenze, al seguito di papa Eugenio IV: nel 1435, si trovava presso la curia papale, trasferita a Firenze dal dicembre dell'anno precedente; e, nel 1439, collaborò attivamente allo svolgimento del Concilio che, nel gennaio precedente, era stato trasferito da Ferrara a Firenze<sup>4</sup>.

Che l'opera, almeno in una prima redazione, sia stata scritta nel 1435, in accordo con l'informazione fornita dal manoscritto vaticano, sembra indubbio, dal momento che nello stesso manoscritto viene fornita anche la datazione della successiva risposta di Leonardo Bruni: «Florentie, nonis maii MCCCCXXXV», ovvero, Firenze 7 maggio 1435. Pur se tale datazione non viene riportata né dal ms. di Dresda né da alcun altro testimone<sup>5</sup>, non è, però, lecito avanzare su di essa dei dubbi, in mancanza di elementi contrari. Ma non è lecito, in ogni caso, neppure trascurare senz'altro la data – Firenze 15 marzo 1439 – riportata dal codice di Dresda, che apparteneva al figlio dello stesso autore. L'unica ipotesi plausibile – a quanto credo – che possa spiegare tale discordanza è che il manoscritto di Dresda

<sup>3</sup> Cfr. Nogara, *Scritti* cit., p. 115, ma si veda anche l'introduzione a Blondus, *De verbis* cit., pp. LXVII-LXVIII.

<sup>4</sup> Cfr. Nogara, *Scritti* cit., pp. LXXIV ss., LXXXII s.; Fubini, *Biondo* cit., p. 541, dai quali si possono ricavare i rimandi puntuali alle fonti relative agli spostamenti e all'attività di Biondo Flavio in quel periodo.

<sup>5</sup> La risposta di Leonardo Bruni è affidata alla lettera VI 10 del suo epistolario, *Epistolarum libri VIII*, a cura di L. Mehus, II, Florentiae 1741, pp. 62-68. Il testo – così come gli altri relativi alla questione linguistica che venne dibattuta in quel periodo – è ripubblicato anche da Tavoni, *Latino* cit., pp. 216-221. Sull'epistolario di Bruni cfr. F.P. Luiso, *Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. Gualdo Rosa, Roma 1980, che indica la lettera al Biondo come la VI 15; *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni*, I, *Manoscritti delle biblioteche non italiane*, a cura di L. Gualdo Rosa, Roma 1993; *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni*, II, *Manoscritti delle biblioteche italiane e della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di L. Gualdo Rosa, con un'Appendice a cura di J. Hankins, Roma 2004. A questo proposito va ricordato che il *De verbis* di Biondo, negli studi su Bruni, a partire da Luiso, *Studi* cit., viene anche classificato come l'epistola X 30 dell'epistolario di Bruni.

riporti la data di una successiva revisione dell'opera da parte di Biondo Flavio, magari ultimata in coincidenza con l'invio o la consegna di una copia dell'opera a qualcuno, che forse poteva anche trovarsi a Firenze in occasione del Concilio, da poco trasferito in quella città<sup>6</sup>. D'altra parte, non era cosa insolita che Biondo si dedicasse, a più riprese, alla rilettura e alla revisione, più o meno, sistematica, dei propri scritti.

L'argomento dell'opera è introdotto da Biondo all'inizio della trattazione vera e propria, dopo la lettera indirizzata a Leonardo Bruni: «magna est apud doctos aetatis nostrae homines altercatio et cui saepenumero interfuerim contentio, materno ne et passim apud rudem indoctamque multitudinem aetate nostra vulgato idiomate, an grammaticae artis usu, quod Latinum appellamus, instituto loquendi more, Romani orare fuerint soliti»<sup>7</sup>, ovvero «è grande la disputa presso gli uomini dotti della nostra età e la discussione, a cui spesso ho partecipato, se, nella stabilita consuetudine del parlare, i Romani fossero soliti esprimersi in lingua materna, quella che, nella nostra epoca, in molti luoghi è diffusa presso la rude e incolta moltitudine, oppure se facessero uso dell'arte della grammatica, che noi chiamiamo latino». I dibattiti su tale problema erano frequenti e l'argomento era evidentemente appassionante<sup>8</sup>: una di queste discussioni, a cui parteciparono Biondo e Bruni, ebbe luogo – come poco dopo viene ricordato nel trattato<sup>9</sup> – presso la sala delle udienze di papa Eugenio IV, e vi intervennero anche Antonio Loschi, Poggio Bracciolini, Cencio Rustici e Andrea Fiocchi, segretari papali come Biondo. La questione, dunque, venne, plausibilmente, dibattuta non molto dopo che Eugenio IV, costretto a lasciare Roma in seguito alla proclamazione della repubblica, era giunto con la sua curia a Firenze, nel chiostro di S. Maria Novella, poco dopo che a Firenze si erano verificati i mutamenti istituzionali che portarono Cosimo de'

<sup>6</sup> Ulteriori informazioni su questa supposta consegna o trasmissione dell'opera non possono essere ricavate né dalle fonti relative alla vita di Biondo, né da quelle relative al concilio di Firenze, tra le quali vanno segnalate soprattutto le *Epistolae pontificiae ad concilium Florentinum spectantes*, a cura di G. Hofmann, in *Concilium Florentinum, Documenta et Scriptores*, serie A, I, 1-3, Romae 1940-1946. Nulla si ricava neppure dal libro III 10 delle *Decades (Historiarum ab inclinatione Romanorum libri*, Basileae, J. Froben, 1531), dove Biondo accenna alla sua presenza al concilio fiorentino a p. 550.

<sup>7</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 5, par. 8.

<sup>8</sup> Che i dibattiti sull'argomento fossero frequenti è confermato anche da Poggio Bracciolini, *Disceptatio convivalis III*, in Poggio Bracciolini, *Opera*, Basileae, H. Petrum, 1538, p. 52 (Tavoni, *Latino* cit., pp. 239-259: 240, par. 9): «cum antea cum Leonardo [Bruni] Antonioque [Loschi] saepius disceptassem...», «avendo discusso piuttosto spesso, in precedenza, con Leonardo e con Antonio...».

<sup>9</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 5, par. 12.

Medici al controllo del potere, segnando l'inizio di una nuova temperie politica e culturale. Eventi, questi, che, determinando l'occasione concreta dell'incontro tra alcuni dei più insigni letterati dell'epoca, probabilmente caratterizzarono anche il contesto della stessa discussione.

Non è il caso di analizzare, qui, nel dettaglio tutti gli aspetti della questione<sup>10</sup>. Basti ricordare che, a quanto si ricava dall'opera<sup>11</sup>, Leonardo Bruni, confortato da Antonio Loschi e da Cencio Rustici, sosteneva che «vulgare quoddam et plebeium, ut posteriora habuerunt saecula, Romanis fuisse loquendi genus a litteris remotum», «i Romani avessero un modo di parlare in un certo qual modo volgare e plebeo, così come lo ebbero i tempi successivi, lontano da quello letterario» e che con quella lingua anche gli oratori più dotti pronunciarono presso il popolo le orazioni, che poi lasciarono ai posteri redatte in *grammatica Latinitas*<sup>12</sup>: insomma, già nell'antichità romana, così come nell'età coeva, si poteva riscontrare un "bilinguismo", o una "diglossia" rappresentata dall'uso del latino e del volgare<sup>13</sup>. Invece, Biondo, ribattendo tutte le specifiche argomentazioni utilizzate a sostegno di quella tesi, affermava che fu una sola la lingua per tutti i Romani, pur concedendo che nella «litterata orationis Latinitate... doctos longe multum indoctam multitudinem praestitisse», «i dotti superavano di gran lunga la moltitudine ignorante nella latinità letteraria dell'orazione»<sup>14</sup>.

È stato detto che nel *De verbis* di Biondo, la lingua, per la prima volta, passa da soggetto ad oggetto dell'osservazione<sup>15</sup>. Ma risulta chiaramente che il trattato, pur se apparentemente riguarda una questione che potremmo definire "erudita", in effetti – come abbiamo anticipato all'inizio – si

<sup>10</sup> Per un'analisi approfondita del contenuto dell'opera e dei problemi connessi cfr. soprattutto Tavoni, *Latino* cit., pp. 3-41; Fubini, *Umanesimo* cit., pp. 1-53; Mazzocco, *Linguistic* cit., pp. 13-23, 39-50 e *passim*; nonché l'introduzione a Blondus, *De verbis* cit.

<sup>11</sup> Cfr. Tavoni, *Latino* cit., pp. 8 ss.

<sup>12</sup> Blondus, *De verbis* cit., pp. 5-6, par. 13. I termini della questione vengono così sintetizzati nella risposta di Bruni, *Epistolae* cit., II, p. 62 (Tavoni, *Latino* cit., p. 216, par. 2): «Quaestio nostra in eo consistit, quod tu apud veteres unum eundemque fuisse sermonem omnium putas, nec alium vulgarem, alium litteratum. Ego autem, ut nunc est, sic etiam tunc distinctam fuisse vulgarem linguam a litterata existimo», «la nostra disputa verte su questo: mentre tu pensi che presso gli antichi ci fu un solo e identico modo di parlare e non uno proprio del volgo e un altro dei letterati, io sostengo che, proprio come oggi, anche allora la lingua volgare fu distinta da quella letteraria».

<sup>13</sup> Tavoni, *Latino* cit., pp. 13 s., preferisce usare il termine "diglossia", nel senso definito da C.A. Ferguson, *Diglossia*, «Word», 15 (1959), pp. 325-340: 336. Su tale proposta cfr. Mazzocco, *Linguistic* cit., pp. 199 ss.

<sup>14</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 12, par. 37.

<sup>15</sup> Cfr. Fubini, *Umanesimo* cit., p. 31.

apre a problemi di portata ben più ampia. Infatti, la tesi del “bilinguismo”, o della “diglossia”, sostenuta da Leonardo Bruni, soprattutto nella versione data da Biondo, si pone, da un lato, sulla linea della dottrina medievale, che contrapponeva la lingua naturale (il volgare) a quella artificiale (il latino)<sup>16</sup>, ma, dall’altro, sul solco, tracciato a partire soprattutto da Petrarca, che porta all’esaltazione retorico-stilistica del latino classico come strumento di distinzione culturale<sup>17</sup>. D’altro canto, anche la tesi di Biondo, da un lato, è volta ad affrontare la questione in maniera “obiettiva” e “analitica”, tanto da affermare che gli interessa discutere solo delle parole e non della natura del linguaggio<sup>18</sup>, esaminando dettagliatamente alcune fonti antiche; dall’altro, però, le fonti che egli usa sono essenzialmente l’*Orator* e il *Brutus* di Cicerone, quindi, in pratica, tutte di carattere retorico, così che anche le sue teorie finiscono per essere orientate necessariamente verso una rappresentazione della lingua di tipo stilistico-letterario.

Ma Biondo – a dire il vero – non sembra intenzionato a fermarsi neppure sul livello retorico o stilistico-letterario connesso col linguaggio: il suo interesse, piuttosto, appare diretto a compiere un ulteriore passaggio, cercando nella lingua l’origine e la giustificazione della sua concezione etica della storia. Infatti, dopo aver ribattuto alcuni argomenti più specifici e puntuali sostenuti dagli avversari, finalmente, si appresta a dimostrare in cosa e quanto sia stata differente la lingua latina – comunque comune a tutti – dei dotti rispetto a quella della moltitudine ignorante<sup>19</sup>. E, per fare ciò, si affida alla citazione del par. 195 dell’*Orator*, in cui Cicerone dice che

<sup>16</sup> Cfr. S. Rizzo, *Il latino nell’Umanesimo*, in *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, a cura di A. Asor Rosa, Torino 1986, pp. 379-408: 402-403; Rizzo, *Ricerche* cit., pp. 79-80.

<sup>17</sup> Cfr. Fubini, *Umanesimo* cit., pp. 8-30.

<sup>18</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 19, par. 72: «sed memineris velim verborum non characterum, locutionis non compositionis, corticis non medullae artis disputationem a me institutam esse», «ma vorrei che tu ricordassi che è stata posta da me la questione delle parole non dei caratteri, del linguaggio non della composizione, della corteccia non del midollo dell’arte».

<sup>19</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 12, par. 37: «Velim tamen cum certaturis mecum omnibus illud fore imprimis mihi commune, ut litterata orationis Latinitate, quam Romanis omnibus femellis pariter cum viris unicum fuisse constanter assevero, doctos longe multum indoctam multitudinem praestitisse concedam; in quo autem quantumque differentes fuerint cum probavero, tum facile et in promptu erit demonstrare, immo quod intendimus demonstratum esse apparebit»; «vorrei, tuttavia, che questo, innanzitutto, sia in comune tra me e tutti quelli che si oppongono a me, che concordo sul fatto che i dotti superavano di gran lunga la moltitudine ignorante nella latinità letteraria dell’orazione, che affermo con costanza che fu unica per tutti i Romani, sia per le donnette che per gli uomini; quando avrò provato, poi, in cosa e quanto siano stati differenti, allora sarà facile e agevole la dimostrazione, anzi apparirà essere dimostrato ciò che intendiamo».

la lingua dell'orazione non deve essere «nec numerosa... ut poema, neque extra numerum, ut sermo vulgi est...; alterum nimis est iunctum, ut de industria factum appareat, alterum nimis dissolutum, ut pervagatum aut vulgare videatur»<sup>20</sup>, «né metrica come la poesia, né senza alcuna armonia come è la lingua del volgo; l'una è troppo regolata, così da apparire fatta in maniera artificiosa, l'altra è troppo libera, così da sembrare comune e volgare». «Hic altum sunt mihi iacienda quaestionis propositae fundamenta»<sup>21</sup>, «qui devono essere da me radicate profondamente le fondamenta della questione proposta», prosegue Biondo, facendo capire di essere arrivato al punto-chiave della questione: ovvero, dall'affermazione di Cicerone ricava l'esistenza di tre *formae* della *Latina dictio*, e che quella poetica e quella oratoria appartengono al *doctus*, mentre quella *vulgaris* appartiene all'*indoctus*. E, ancora in seguito, paragonando quelle tre forme a tre sorelle, ribadisce che le prime sono ornate dalla *doctrina*, e che la terza invece, lasciata *inter vulgares*, è *incompta*, *squalida* e soprattutto *ingloria*<sup>22</sup>. Insomma, gradatamente Biondo sta spostando il discorso su un piano differente da quello meramente oratorio: mentre afferma che tutti, anticamente, parlavano in latino, passa a discutere degli attributi che lo differenziavano nell'uso, focalizzando, infine, l'attenzione, su ciò che concede la gloria nel parlare latino.

È soprattutto lo studio a generare le differenze tra le diverse forme di latino: «quam Romani prima loquendi consuetudine communem habuerant dictionem, bonarum artium studiis excolentes nonnulli reddiderunt meliorem»<sup>23</sup>, «quel modo di parlare che i Romani ebbero in comune nella prima consuetudine del parlare, alcuni, dedicandosi allo studio delle buone arti, lo resero migliore». Biondo, quindi, appoggiandosi al *Brutus* di Cicerone, si contrappone, innanzitutto, alla concezione che vedeva la *Latinitas* solo come *litterata*. Ma, se Cicerone aveva ricordato che Curione, che pure veniva celebrato come uno dei migliori oratori della sua epoca, «litterarum admodum nihil sciebat»<sup>24</sup>, «non sapeva assolutamente niente delle lettere», Biondo non può fare a meno di ricordare anche le parole dello stesso *Brutus*, in cui si afferma che è importante «quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquatur a puero, quemadmodum patres, pae-

<sup>20</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 12, par. 38.

<sup>21</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 12, par. 39.

<sup>22</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 13, par. 43. Ma cfr. anche p. 14, par. 48, in cui pure si dice che l'ultima *forma*, essendo priva di *diligentia*, è rimasta priva di lode.

<sup>23</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 13, par. 45.

<sup>24</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 15, par. 52.

dagogi, matres etiam loquantur»<sup>25</sup>, «chi si senta parlare in casa ogni giorno, con chi si parli fin da fanciullo, in che modo parlino i padri, i pedagoghi e anche le madri». Dunque, viene introdotta una distinzione tra *Latinitas litterata* e *Latinitas pura*, ovvero priva del *litteraturae condimentum*, come quella di Curione, appunto<sup>26</sup>. E tale distinzione viene rafforzata dal riferimento ad Ambrogio Traversari, che faceva imparare a memoria a un bambino privo di *litterae*, come fosse una *pica*, le orazioni da lui scritte nel latino della *litteratura*<sup>27</sup>. Quel bambino, che spregiativamente è caratterizzato come *tonsoris filius*, non può assurgere alla latinità oratoria, così come non possono i *cetarii*, i *lanii* o la *turba saluatorum*, ovvero, di fatto, i rappresentanti di ceti inferiori rappresentati da pescivendoli, macellai e grotteschi parassiti<sup>28</sup>. Per poter innalzare la propria *Latinitas* al di sopra della *mera vulgi consuetudo*<sup>29</sup>, quindi, c'è bisogno innanzitutto di avere avuto «parentes, educatio, consuetudo bona et morum gravitas»<sup>30</sup>, «genitori, educazione, buona consuetudine e gravità di costumi». Quella *Latinitas*, insomma, è appannaggio di una sorta di “nobiltà naturale”, e gli attributi che essa possiede servono a rendere i suoi membri *praestantiores* non solo nella *vita*, ma anche nell'*oratio*. E questa situazione si riscontra anche nella contemporaneità, nei Fiorentini, ai quali spetta la gloria nel *vulgare loquendi genus*. Tale richiamo ai Fiorentini e alla superiore qualità della loro lingua può essere una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del più anziano e stimato interlocutore, che più volte celebra nelle sue opere le virtù del volgare fiorentino. Tuttavia, può costituire anche un'ammissione delle virtù civili che caratterizzavano la città che in quel momento lo ospitava. Infatti, subito viene specificato che nel volgare, in cui i Fiorentini hanno acquisito maggiore gloria, sono *multo facundiores* coloro che «honesto nati loco ab urbanis educati parentibus et civilibus enutriti sint officiis»<sup>31</sup>, «nati in un luogo onesto, sono stati educati da genitori urbani e sono stati allevati agli impegni civili».

<sup>25</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 15, par. 57.

<sup>26</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 15, par. 55.

<sup>27</sup> Traversari viene menzionato solo come *eruditissimus frater Ambrosius noster*. Sulla sua scuola cfr. soprattutto C.L. Stinger, *Humanism and the Church Fathers: Ambrogio Traversari (1386-1439) and Christian Antiquity in the Italian Renaissance*, Albany 1977, pp. 66 ss.

<sup>28</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 16, par. 56.

<sup>29</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 14, par. 49.

<sup>30</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 16, par. 59.

<sup>31</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 16, par. 58.

Insomma, partendo da un'indagine di interesse erudito, Biondo, sottoponendo a sottili interpretazioni le fonti accortamente scelte, è passato prima dall'ambito linguistico a quello retorico, e poi da quello retorico a quello etico-politico, istituendo un'equazione tra l'oratoria e la lingua di un cetto superiore per retaggio familiare, educazione, costumi e impegno civile. Senz'altro, egli si rende conto del forte scarto che sta imponendo a una discussione caratterizzata, inizialmente, da altri intenti, e ricorda che la sua attenzione vuole limitarsi alle parole, ovvero alla corteccia e non al midollo dell'arte<sup>32</sup>.

Tuttavia, non può fare a meno di proseguire sulla strada che ha iniziato a percorrere, e poco dopo adduce l'esempio di coloro che lavorano nella curia papale, e dei quali viene fatto un elenco: «Gallos, Cimbro, Theotonos, Alamannos, Anglicos, Britannos Pannoniosque»<sup>33</sup>. Essi pur avendo attinto i *prima rudimenta* e sebbene abbiano acquisito «quamdam ex consuetudine... Latini sermonis litterati practicam», «una certa pratica della lingua letteraria latina, con la consuetudine», sono senz'altro *illitterati* e *idiotae*. Questo dato di fatto viene dichiaratamente messo in connessione con la circostanza che essi sono spesso *rudes* e *ignari* dell'*ars grammatica* e delle altre scienze. Ma, oltre a questa spiegazione, sembra che ce ne sia un'altra, ricavabile dai non sempre limpidi passaggi logici con quanto Biondo dice successivamente: la rudezza e l'ignoranza che li connota deriva dalla loro provenienza da paesi lontani da Roma. Infatti, per dimostrare che anche la moltitudine incolta, nell'antichità, aveva sempre usato il latino, egli adduce l'esempio delle genti che vivono in zone isolate ma vicine a Roma, dove è ancora possibile ascoltare termini latini, e segnatamente quelli, più o meno rustici e tecnici, che sono connessi con l'esercizio dei lavori manuali<sup>34</sup>. Si badi bene, che qui Biondo parla semplicemente di *verba*, non della loro declinazione, perché ciò che gli interessa è evidentemente solo la constatazione che nelle zone più vicine al centro di irradiazione della lingua latina, rimaste incontaminate dalla corruzione perché poste in località di montagna poco accessibili, è possibile ritrovare qualche residuo dell'antica romanità. E se in quei luoghi, isolati ma posti all'interno della zona di irradiazione diretta di Roma, si può riscontrare la persistenza di antichi vocaboli, di cui altrove si è persa la memoria, nel centro stesso della latinità si rinvengono persistenze anche più profonde e meno esteriori del semplice uso di un vocabolo. Solo se si intende in questo

<sup>32</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 19, par. 72.

<sup>33</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 20, par. 76.

<sup>34</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 23, par. 95.

modo, si può capire quello che Biondo dice successivamente a proposito di Roma, dove è ancora possibile ascoltare soprattutto le donne – perché «minorem ipsae cum externis rarioremque sermonis consuetudinem habent», «hanno una minore e più rara consuetudine a parlare con i forestieri», e quindi, rispetto agli uomini, risultano evidentemente meno influenzate dalle trasformazioni “occasionalì” della lingua o dalle convenzioni della retorica – parlare tra loro di cose quotidiane con proprietà ed eleganza<sup>35</sup>. Qui, evidentemente, non si sta più parlando né di *verba* né di latino<sup>36</sup>, ma di altro, che forse neppure ha a che fare precisamente col linguaggio, tanto è vero che, in quel passaggio, quando dice che la Roma contemporanea conserva ancora alcune reliquie della sua magnificenza passata, ne ricorda il *pristinus virtutis splendor*<sup>37</sup>. Insomma, ciò su cui egli insiste è l’antica *virtus* romana, quella che lo spinge a caratterizzare l’epoca in cui essa fiorì come *felicius aevum*, *felix saeculum*, o che lo fa parlare della *aetatis illius felicitas*<sup>38</sup>.

Quell’età felice resistette negli oltre milleduecento anni che seguirono la fondazione di Roma, «priusquam ulla barbaries... urbem accolisset», «prima che alcuna barbarie venisse a vivere nella città»; in quell’età felice tutti parlavano in latino: da ciò derivavano *gratia*, *maximi honores*, *maxima praemia*<sup>39</sup>. La lingua latina – al di là delle sue forme letterarie – e la romanità sono l’espressione di una dignità che, pur se è stata vinta dalla brutalità della barbarie, mostra ancora alcune *reliquiae*<sup>40</sup>: non è stata, dunque, del tutto spenta e può, anzi, tornare a vivere, sia pure accettandone le ineludibili trasformazioni imposte dagli eventi della storia.

Se è questa la linea seguita da Biondo, acquista un’altra valenza anche la questione finale del trattato, quella relativa alle cause per cui si è incominciato a parlare in volgare e in quale tempo. Biondo la pone in questi termini: dopo che Roma era stata presa dai Goti e dai Vandali, e cominciò ad essere da loro abitata, tutti «sermone barbaro inquinati ac penitus sordidati fuerunt», «furono inquinati e completamente sporcati dalla lingua barbara»; così, invece della *Romana Latinitas*, si venne a creare la lingua

<sup>35</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., pp. 23-24, parr. 97-98.

<sup>36</sup> Poggio Bracciolini, invece, riprendendo quest’argomento, si riferisce esplicitamente alle parole usate: *Disceptatio* cit., pp. 53-54 (Tavoni, *Latino*, p. 241, parr. 18-22).

<sup>37</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 23, par. 96.

<sup>38</sup> Le espressioni si trovano rispettivamente in Blondus, *De verbis* cit., p. 3, par. 1; p. 7, par. 19; p. 17, par. 63.

<sup>39</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., pp. 20-21, parr. 79-80.

<sup>40</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 23, par. 96.

*vulgaris* mista con la *barbarica*<sup>41</sup>. A questa conclusione Biondo arriva ancora una volta partendo da Cicerone, dal par. 258 del *Brutus*, in cui si afferma che «aetatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiae, sic Latine loquendi», «questa fu la lode di quell'epoca, l'integrità morale allo stesso modo che il parlare latino»<sup>42</sup>. Qui Biondo intende sottolineare quella connessione tra buoni costumi, rappresentati dall'*innocentia*, e il parlare latino, che abbiamo già notato in precedenza. Così, la lettura del passo ciceroniano immediatamente successivo, in cui si dice che a Roma parlavano bene quelli che non erano vissuti fuori della città e che «neque eos aliqua barbaries domestica infuscaverat», «non aveva macchiato una qualche barbarie entro le mura domestiche», gli permette di ricomporre, nell'antichità, l'equazione tra buoni costumi – tipicamente romani – e buona lingua.

L'ipotesi di Biondo, da un canto, pone la questione schiettamente linguistica su direttrici assolutamente nuove: affermare che il volgare deriva da una corruzione del latino, ponendo, in qualche modo, le basi della filologia romanza – come è stato affermato<sup>43</sup> –, sembra distruggere definitivamente la tradizionale distinzione fra lingue parlate, ovvero non grammaticali, e lingue artificiali, come il latino (ma anche il greco e l'ebraico), fondate sull'*ars*<sup>44</sup>. Dall'altro canto, tuttavia, presenta implicazioni di tipo più ampiamente culturale, che ridisegnano completamente la concezione della storia, precludendo a una rinnovata periodizzazione destinata ad avere fortuna nella storiografia umanistica e in tutta quella successiva<sup>45</sup>. Del resto, la rappresentazione sostanziale della *Roma triumphans* o della *Roma instaurata*, e anche la stessa scelta di Biondo di dedicare la sua opera sto-

<sup>41</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 26, par. 111.

<sup>42</sup> Blondus, *De verbis* cit., p. 26, par. 109. Lo stesso passo era stato citato anche a p. 17, par. 61.

<sup>43</sup> Dante, *Biondo and the Beginning of Romance Philology* viene intitolato il quarto capitolo di Mazzocco, *Linguistic*, pp. 39-50; cfr. anche U.T. Holmes, *The Vulgar Latin Question and the Origin of Roman Tongues: Notes for a Chapter of the History of Romance Philology prior to 1849*, «Studies in Philology», 25 (1928), pp. 51-61.

<sup>44</sup> Cfr. Rizzo, *Il latino* cit., p. 403; Rizzo, *Ricerche* cit., p. 79.

<sup>45</sup> Cfr. Fubini, *Umanesimo* cit., pp. 36-37. Sulle interconnessioni tra aspetti filologici e aspetti storici nel pensiero umanistico cfr. S.S. Gravelle, *The Latin-Vernacular Question and Humanist Theory of Language and Culture*, «Journal of the History of Ideas», 49 (1988), pp. 367-386: 378. Sull'interpretazione della caduta di Roma negli umanisti cfr. almeno G. Falco, *La polemica sul Medioevo*, Torino 1933, pp. 17-22; W.K. Ferguson, *Humanist Views of the Renaissance*, «The American Historical Review», 45 (1939), pp. 1-28; H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, a cura di R. Pecchioli, Firenze 1970 (ed. or. Princeton 1966<sup>2</sup>), pp. 89-95; N. Rubinstein, *Il Medio Evo nella storiografia italiana del Rinascimento*, in *Concetto, storia e immagini del Medio Evo*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 429-448.

riografica al periodo che parte *ab inclinatione Romani imperii* affondano le radici nella stessa concezione che abbiamo appena esaminato. L'idea che ripercorre l'intera opera di Biondo è che quelle virtù amministrative, militari, sociali, culturali e anche prettamente linguistiche, che avevano reso grande l'antica Roma, sono venute meno nel momento in cui essa fu invasa dai barbari, che ne fecero venir meno la *felicitas*<sup>46</sup>. Nel *De verbis*, come abbiamo detto, il discrimine viene segnato dall'arrivo di Goti e Vandali, ma altrove Biondo corregge e precisa questo assunto, affermando che, in realtà, la vera frattura avvenne con l'arrivo dei Longobardi. Così, infatti, Biondo si esprime nell'*Italia illustrata*, completata nel 1453: «nam Longobardi omnium qui Italiam invaserint externorum superbissimi, Romani imperii et Italiae dignitatem evertere ac omnino delere conati, leges novae alicubi in Italia extant condidere; mores, ritus gentium et rerum vocabula immutavere, ut affirmare audeamus locutionis Romanae Latinis verbis, qua nedum Italia, sed Romano quoque imperio subiecti plerique populi utebantur, mutationem factam in vulgarem Italicam nunc appellatam per Longobardorum tempora inchoasse»<sup>47</sup>; «infatti, i Longobardi, i più arroganti tra tutti gli stranieri che abbiano invaso l'Italia, sforzandosi di sovvertire e distruggere completamente la dignità dell'impero romano e dell'Italia, stabilirono nuove leggi che da qualche parte ancora sono presenti in Italia; mutarono i costumi, le tradizioni delle genti e i nomi delle cose, così che osiamo affermare che sia iniziata ai tempi dei Longobardi quella trasformazione nella lingua volgare, che ora viene chiamata italica, imposta alle parole latine della lingua romana, che non solo in Italia ma anche nell'impero romano i popoli sottomessi usavano comunemente». Biondo corregge esplicitamente quanto aveva affermato nel *De verbis*, dicendo che quando l'aveva scritto ancora non conosceva quanto avevano fatto i Longobardi, che avevano osato trasformare ogni cosa: *mores, ritus e vocabula*, elenca, accomunando ancora una volta gli aspetti etico-istituzionali e quelli linguistici. Il giudizio nei loro confronti non ammette alcuna

<sup>46</sup> Sulla cognizione del declino di Roma in Biondo cfr. A. Mazzocco, *Decline and Rebirth in Bruni and Biondo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, a cura di P. Brezzi - M. de Panizza Lorch, Roma - New York 1984, pp. 249-266: 254-263; A. Mazzocco, *Rome and the Humanists: The Case of Biondo Flavio*, in *Rome in the Renaissance: The City and the Myth*, a cura di P.A. Ramsey, Binghamton - New York 1982, pp. 185-195: 188-191; Mazzocco, *Linguistic cit.*, pp. 40 ss.

<sup>47</sup> Blondus Flavius, *Italia illustrata*, Basileae, J. Froben, 1531, pp. 374-375: il passo è stato normalizzato nella punteggiatura; cfr. anche Biondo Flavio, *Italia Illustrata*, a cura di C.J. Castner, Binghamton 2005, pp. 166 ss., che comunque pubblica il testo stampato da Froben; Biondo Flavio, *Italy Illuminated*, a cura di J.A. White, Harvard 2005, di cui è stato stampato solo il primo volume, non arriva al passo citato.

giustificazione: fu *insania* la loro, e *ineptia* quella di voler addirittura cambiare i caratteri delle lettere – le lettere di una lingua che si era imposta in tutto il mondo, portando civiltà e cultura – con *cifrae* che esprimono la loro natura di barbari<sup>48</sup>. Vengono invece riabilitati, in qualche modo, gli Ostrogoti, che, pur barbari, «*aeque ac cives Romani Latinis delectati litteris, nullam in illis barbariem offuderunt*», «come fossero cittadini romani, rispettarono le lettere latine, e non le macchiarono con alcuna barbarie».

Insomma, la distruzione dei costumi e della civiltà latina va di pari passo con la distruzione della lingua, anche nelle sue più minute forme, come i caratteri delle lettere e le parole: da allora in poi tutto diventa non solo meno luminoso, ma anche meno chiaro. Tanto che diviene difficile anche riconoscere i nomi dei luoghi e degli oggetti. Così, nella parte introduttiva della terza decade delle *Historiae ab inclinatione Romani imperii*, lamentando la difficoltà di rendere in latino i nomi delle trasformate province e città italiane, nonché i termini derivati dalle mutate condizioni di vita e dalle innovazioni tecniche, soprattutto in campo bellico, rimpiange la «*priscorum ac felicium olim temporum eloquentia*», «l'eloquenza dei tempi antichi e felici» in cui la lingua consentiva agli autori eleganza e facilità di espressione<sup>49</sup>. Tuttavia, quell'eleganza e quella facilità, connesse implicitamente e strettamente con il latino, non possono essere mantenute nei tempi attuali per le *ineptiae barbarae* e *insolitae* che caratterizzano le parole. Per questo, si è persa addirittura la chiarezza del discorso, rischiando anche di provocare *nausea bilisque*. Tuttavia, il rimpianto per lo splendore del latino, che ha subito, comunque, la cesura netta della barbarie, non lo spinge a immaginare di poter farlo rivivere senza modifiche. Così, egli adegua e piega il latino antico – che negli ultimi anni aveva ripreso a sgorgare come da una nuova fonte<sup>50</sup> – alle trasformazioni della modernità,

<sup>48</sup> Su tali *cifrae* cfr. E. Casamassima, *Per una storia delle dottrine paleografiche dall'Umanesimo a Jean Mabillon*, «Studi Medievali», ser. III, 5 (1964), pp. pp. 525-578: 558, 564-68. Inoltre, G.M. Cappelli, *Scontri tra culture e scontri nelle culture. Italia e Spagna tra Quattro e Cinquecento*, «Cuadernos de Filología. Estudios Latinos», 24 (2004), pp. 293-302: 299-300.

<sup>49</sup> Blondus, *Decades* cit., p. 393.

<sup>50</sup> Così si esprime Biondo proponendo, nel 1445, a Girolamo Aliotti di fare una storia della lingua latina dal suo declino alla sua rinascita, in H. Aliottus, *Epistolae et opuscula*, a cura di G.M. Scarmagli, I, Arretii 1769, p. 148: «...ut declinationem linguae latinae, postquam fluere in deterius coepit, eiusque propagationem a paucis retro annis, tamquam ab inferis excitatam, adgrediar scribere», «...perché mi accinga a scrivere della decadenza della lingua latina, dopo che cominciò a degradare verso il basso, e della sua rigenerazione cominciata da pochi anni, come se fosse stata richiamata dagli inferi». Cfr. Fubini, *Umanesimo* cit., p. 38 e nota 86.

latinizzando i nomi delle nuove armi e quelli dei luoghi che nell'antichità non esistevano<sup>51</sup>.

È questo, dunque, il modo in cui Biondo prosegue e porta a compimento effettuale le sue teorie sulla lingua esposte nel *De verbis*. Se già per gli antichi il latino era una lingua d'uso e non una lingua artificiale, la conseguenza non può che essere di continuare a considerare allo stesso modo quella lingua, adattandola agli usi rinnovati della contemporaneità. Non può che essere questa la strada per restituire dignità al latino: «has tantas servandae in historia quum Latinitatis, tum etiam dignitatis difficultates maior sequitur provinciarum, urbium, oppidorum locorumque descriptio»<sup>52</sup>, «queste tanto grandi difficoltà di mantenere nella storia sia la latinità, sia la dignità, si riscontrano, in maniera maggiore, nella descrizione delle province, delle città, delle piazzeforti e dei luoghi», dice Biondo sempre nella premessa alla terza decade delle *Historiae*, proseguendo il suo ragionamento.

Forse, a questa conclusione Biondo era arrivato per il suo caratterizzante senso di prospettiva storica<sup>53</sup>. Ma, probabilmente, egli poté giungere all'affermazione della sua teoria linguistica anche perché l'atteggiamento, in ogni caso più "scientifico", delle sue indagini si poneva su una direttrice diversa da quella "civilmente impegnata" in direzione fiorentina del suo interlocutore privilegiato, Leonardo Bruni. E per far comprendere meglio la differenza degli esiti a cui essi giungono, appare opportuno richiamare un passo della *Vita del Petrarca*, scritta da Bruni nel 1436, quindi, all'incirca, nello stesso periodo in cui Biondo elaborava il *De verbis*<sup>54</sup>. Pur senza

<sup>51</sup> Sul problema della modernizzazione del latino classico, relativamente ai nomi afferenti al campo semantico della guerra, cfr. O. Besomi, *Dai "Gesta Ferdinandi Regis Aragonum" del Valla al "De orthographia" del Tortelli*, in O. Besomi - M. Regoliosi, *Valla e Tortelli*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 75-121: 77-85; G. Resta, *Introduzione a Panhormita, Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*, a cura di G. Resta, Palermo 1968, pp. 56-57; G. Albanese, *Introduzione a Matteo Zuppario, Alfonseis*, a cura di G. Albanese, Palermo 1990, pp. 73-74; S. Rizzo, *I Latini dell'Umanesimo*, in *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno di Mantova, 26-27 ottobre 2001, a cura di G. Bernardi Perini, Firenze 2004, pp. 51-95: 73-74; S. Marcucci, introduzione a Antonio Ivani da Sarzana, *Opere storiche*, a cura di P. Pontari - S. Marcucci, Firenze 2006, pp. 147 s.. Inoltre, D. Hay, *Flavio Biondo and the Middle Ages*, «Proceedings of the British Academy», 45 (1959), pp. 97-125: 113-114, 118-119; G. Ianziti, *From Flavio Biondo to Lodrisio Crivelli: The Beginnings of Humanistic Historiography in Sforza Milan*, «Rinascimento», 20 (1980), pp. 3-39; Tavoni, *Latino cit.*, pp. 161 ss.; Mazzocco, *Linguistic cit.*, pp. 44 ss. e 219 note 26 e 29.

<sup>52</sup> Blondus, *Decades cit.*, p. 394.

<sup>53</sup> Su tale questione e sulle eventuali suggestioni derivate, soprattutto, dalla lettura dell'*Ars poetica* di Orazio (vv. 58-72), cfr. l'introduzione a Blondus, *De verbis cit.*, p. XLVII.

<sup>54</sup> Cfr. Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996, pp. 554-556. Per il commento del passo in relazione alle concezioni storico-letterarie

soffermarsi specificamente sugli aspetti della lingua, Bruni parla dei progressi e della successiva decadenza delle lettere in epoca romana, che andarono «parimenti co' lo stato della repubblica di Roma, però che per infino alla età di Tullio ebbe accrescimento; dipoi, perduta la libertà del popolo romano per la signoria delli imperadori, ... insieme col buono stato della città di Roma perì la buona dispositione delli studi et delle lettere». Insomma, all'epoca degli imperatori, «perversi tiranni», gli «studi et le lettere latine» erano già quasi del tutto annichiliti, quando «sopravvennero in Italia Goti et Longobardi, nationi barbare et strane, e quali affatto quasi spensero quasi ogni cognitione di lettere». Dunque, in Bruni, lo sviluppo delle lettere è connesso con l'affermazione della libertà, significativamente rappresentata dall'età repubblicana di Roma. Ed è a quell'epoca che egli si richiama per legittimare la tradizione comunale fiorentina, facendone risaltare il rinnovato progresso di libertà, ovvero di civiltà, a cui si era pervenuti: «ricuperata da poi la libertà de' popoli italici per la cacciata de' Longobardi, ... le città di Toscana et l'altre cominciarono a riaversi et a dare opera alli studi», dapprima con Dante e poi, soprattutto, con Petrarca, che fu il primo a riportare «in luce l'antica leggiadria dello stile perduto et spento». L'operazione compiuta da Bruni è, comunque, ambigua, perché, poi, fornendo sostegno a Cosimo de' Medici, finisce per annichilire la stessa tradizione «repubblicana» a cui si richiamava<sup>55</sup>. L'età repubblicana di Roma, in ogni caso, costituisce il modello di riferimento della latinità anche nella risposta al trattato linguistico di Biondo, dove si circoscrive l'ambito di indagine al periodo compreso tra Terenzio e Cicerone<sup>56</sup>. In questo modo, Bruni vuole costruire un ponte che colleghi direttamente quell'antichità romana alle istituzioni della Firenze coeva: allungando la storia del volgare, parlato già nella Roma repubblicana, può giungere ad esaltare il fiorentino, il volgare per eccellenza, nonché le strutture politico-sociali di Firenze, assunte a paradigma esemplare<sup>57</sup>. Affermando

dell'Umanesimo, cfr. G. Albanese, *Le forme della storiografia letteraria nell'Umanesimo italiano*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI, Bologna - Rimini 21-24 settembre 2005, a cura di E. Menetti - C. Varotti, I, Bologna 2007, pp. 3-55: 13 ss. Ma si veda anche Baron, *La crisi* cit., p. 453, e l'introduzione a Blondus, *De verbis* cit., p. XLVIII.

<sup>55</sup> Cfr. Baron, *La crisi* cit., pp. 464 ss.; nonché L. Bartoli, «*La lingua pur va dove il dente duole*»: le vite di Dante e del Petrarca e l'antiboccaccismo di Leonardo Bruni, «Esperienze letterarie», 29 (2004), pp. 51-72.

<sup>56</sup> Cfr. Bruni, *Epistolae* cit., II, p. 62 (Tavoni, *Latino* cit., p. 216, par. 4): «sit igitur quaestio utrum Romae per Terentii poetae et M. Tullii tempora...», «sia dunque la questione se a Roma, nei tempi del poeta Terenzio e di Marco Tullio Cicerone...».

<sup>57</sup> Alle implicazioni politiche della teoria linguistica di Bruni accenna anche Fubini, *Umanesimo* cit., p. 30 nota 70.

che esso non era affatto *barbarus*<sup>58</sup> e che veniva usato già dai Romani, poteva conferire ad esso la dignità connessa con l'essenza stessa dell'antichità, così come nel trattato *De militia*, del 1421, ipotizzando che la *militia* non fosse semplicemente un prodotto del Medio Evo, ma affondasse le radici nell'antica Roma, ne voleva accrescere il prestigio<sup>59</sup>. Magari, seguendo un ragionamento simile a quello compiuto – sia pure eccezionalmente – da Petrarca, quando giustificava l'uso della poesia ritmica volgare con la lettura di un passo di Servio in cui si ricordava che anche gli antichi Romani, con il saturnio, avevano usato un verso ritmico<sup>60</sup>.

Certo, in Bruni risaltano in maniera assolutamente manifesta gli ideali politici che lo guidano, e che finiscono per far sentire il loro peso anche là dove non ce li aspetteremmo, come nella discussione linguistica che abbiamo esaminato. Biondo, al contrario, non era mosso dalla stessa prorompente passione "civile"; piuttosto, preferiva mantenere un atteggiamento maggiormente "scientifico". Tuttavia, se risultano accettabili le interpretazioni che abbiamo avanzato in precedenza, nemmeno in Biondo la questione linguistica affrontata nella sua prima operetta si limita a dimostrare un interesse semplicemente erudito o antiquario. E se Bruni coglieva lo spunto per esaltare la grandezza di Firenze, Biondo vuole, invece, esaltare la grandezza della città di Roma. La Roma antica, innanzitutto, in cui, sola, germogliò la latinità pura e incontaminata, come abbiamo visto che viene affermato – sulla base di una citazione da Cicerone – nella conclusione argomentativa del trattato<sup>61</sup>. Ma anche la moderna, in cui afferma che si possono rinvenire, come nelle donne che la popolano, quelle reliquie dell'antico splendore che contraddistingueva la città di Roma.

Forse, nel momento in cui si dedicò alla composizione del *De verbis*, Biondo non aveva ancora definito il quadro ideologico entro cui strutturare le sue riflessioni. Tanto che giunge anche a dire che l'equazione tra buoni costumi e buona lingua – che, come abbiamo visto, costituiva il nucleo della sua teoria – era stata ripristinata, talvolta, nel volgare fiorentino, con la *Commedia* di Dante e con alcune delle novelle più belle di

<sup>58</sup> Cfr. Bruni, *Epistolae* cit., II, p. 68; Tavoni, *Latino* cit., p. 221, parr. 52-53.

<sup>59</sup> Cfr. Baron, *La crisi* cit., p. 371.

<sup>60</sup> Così si ricava da una postilla petrarchesca a un codice virgiliano, in relazione ai versi di *Georg.* II 385-386, chiosati da Servio, e da *Fam.* I 1, 6: cfr. M. Feo, *Petrarca ovvero l'avanguardia del Trecento*, «Quaderni petrarcheschi», 1 (1983), pp. 1-22: 10-11; M. Feo, *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia Virgiliana*, 4 (1988), pp. 53-73: 57-58; M. Santagata, *Introduzione* a Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano 1996, pp. XLIX ss.

<sup>61</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., p. 26, parr. 109-110.

Boccaccio, dove viene usato un *sermo* «grammaticis astrictus regulis» che corrisponde alla *Latinitas*<sup>62</sup>. Tuttavia le riflessioni espone nel *De verbis* appaiono già orientate verso la progettazione di quel modello politico-istituzionale che si riscontra già nella parte conclusiva della *Roma instaurata*, pubblicata alla fine del 1446, dove mette a confronto le memorie dell'antica Roma con le prerogative della nuova Roma pontificia. «Viget certe, viget adhuc et, quamquam minori diffusa orbis terrarum spatio, solidiori certe innixa fundamento urbis Romae gloria maiestatis»<sup>63</sup>, «è certamente fiorente, è ancora fiorente, e, sebbene estesa su uno spazio di mondo minore, è sicuramente impiantata su fondamenta più solide la gloria della maestà di Roma», afferma Biondo replicando a coloro che non scorgevano più nulla di bello e di grande nella Roma contemporanea. E, evidentemente spinto dall'incerta politica imperiale condotta da Federico III d'Asburgo in quegli anni, immediatamente aggiunge anche: «habetque Roma aliquod in regna et gentes imperium», «e Roma ha un qualche imperio sui regni e sulle genti», prima di passare all'equiparazione tra titoli antichi e contemporanei: «dictatorem nunc perpetuum non Caesaris, sed piscatoris Petri successorem, et imperatoris praedicti vicarium pontificem summum principes orbis adorant et colunt; senatum praesentis Romae cardinales ecclesiae post pontificem orbis veneratur»; «i principi della terra adorano e venerano, ora, come dittatore perpetuo, il successore non di Cesare, ma del pescatore Pietro, e il sommo pontefice come vicario del predetto imperatore; dopo il pontefice il mondo onora i cardinali della chiesa come senato della presente Roma». Similmente, ma con maggiore precisione, nella conclusione della *Roma triumphans*, risalente al 1459<sup>64</sup>, Biondo pure sovrappone la coeva Roma pontificia alla Roma antica, là dove il papa, capo supremo della cristianità, è equiparato al console, i cardinali ai senatori, l'imperatore al *magister militum*, i re, i principi, i duchi, i marchesi, i conti ai legati, ai questori, ai tribuni militari, ai prefetti, ai centurioni, ai decurioni<sup>65</sup>. Insomma, le strutture amministrative dell'antica Roma repubblicana offrono un modello di

<sup>62</sup> Cfr. Blondus, *De verbis* cit., pp. 7-8, par. 20. Sul fatto che qui il termine *Latinitas* debba essere inteso nel senso di lingua dotata di precise norme morfo-sintattiche cfr. l'introduzione a Blondus, *De verbis* cit., pp. XXI-XXII, nota 13.

<sup>63</sup> Blondus Flavius, *Roma instaurata*, Basileae, Froben, 1531, p. 271. I passi citati sono stati normalizzati nella punteggiatura e nella grafia.

<sup>64</sup> Cfr. Nogarà, *Scritti* cit., p. CXLIX.

<sup>65</sup> Cfr. Blondus Flavius, *Roma triumphans*, Basileae, Froben, 1531, p. 217: «similem itaque praesentis rei statum esse hinc dicimus, quia pontificem Romanum consulis, cardinales senatorum, reges, principes, duces, marchiones, comites et alios Christiani orbis nobiles, legatorum, quaestorum, tribunorum militum, praefectorum praesidiis, centurionum et decurionum, officio fungi et respondere videtur. Episcoporum vero et aliorum ecclesiasti-

perfetta efficienza che può essere riprodotto nella nuova Roma, retta sì dal papa, ma che viene coadiuvato dai cardinali. Non può passare inosservato, del resto, che, nell'equiparazione tra antiche e nuove istituzioni, il papa, che nel 1446 era omologato al dittatore perpetuo, nel 1459, in chiave più "democratica", viene assimilato al console, forse per dimostrare – in un periodo che di recente aveva visto il tentativo insurrezionale di Stefano Porcari del 1453<sup>66</sup> – che l'esperienza repubblicana antica può rivivere solo in una prospettiva in cui il papa si trova al vertice.

Probabilmente, l'ideazione di una simile struttura gerarchica, che poneva il papa al di sopra di tutti gli altri – i quali, però, forse anche in conseguenza della recente esperienza conciliarista, avrebbero mantenuto precisi ruoli – non costituiva la proposta di una ipotesi effettivamente realizzabile; e, forse, non era neppure il frutto di una concreta consapevolezza politica, che desse voce ad effettive aspirazioni di supremazia romana. La sua rappresentazione, d'altro canto, non sembra neppure proporre un primato papale di tipo meramente morale, dal momento che, ancora nel finale della *Roma instaurata*, Biondo lamenta le manchevolezze che hanno impedito che l'Asia e l'Africa venissero sottomesse al *Romanum christianorum imperium*, ed evoca un nuovo raffronto col passato, ricordando che, non diversamente dalla Roma antica, anche in quella contemporanea affluivano i tributi di quasi tutta l'Europa<sup>67</sup>. La situazione italiana ed euro-

corum multitudo Romanam frequentans curiam magistratuum obtinet locum, per quos aut reipublicae officia, aut singulae provinciarum dioeceses administrantur... Consul est pontifex, magister militum est Caesaris imperatorisque nomen retinens, legati, quaestores, tribuni et centuriones sunt quos diximus, reges, principes et duces». Ovvero: «così da questo diciamo che è simile lo stato della presente situazione, perché sembra che il pontefice romano funga e corrisponda all'ufficio del console, i cardinali a quello dei senatori, i re, i principi, i duchi, i marchesi, i conti e gli altri nobili dell'orbe cristiano a quello dei legati, dei questori, dei tribuni militari, dei prefetti ai presidi, dei centurioni e dei decurioni. Invero, la moltitudine dei vescovi e degli altri ecclesiastici che affollano la curia romana tiene il luogo dei magistrati, dai quali sono amministrati gli uffici dello stato o le singole diocesi delle province... Il console è il pontefice, il comandante dell'esercito è colui che tiene il nome di cesare e di imperatore, i legati, i questori, i tribuni e i centurioni sono, come abbiamo detto, i re, i principi e i duchi».

<sup>66</sup> Cfr. A. Modigliani, *I Porcari*, Roma 1994, pp. 477-498; inoltre M. Miglio, «Viva la libertà et populo de Roma». *Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, pp. 381-428, ristampato in Miglio, *Scrittura, scrittori e storia*, II, Roma 1993, pp. 59-95.

<sup>67</sup> Cfr. Blondus, *Roma instaurata* cit., p. 271: «nec quisquam memor tanta a deo nostro sanctorum meritis esse tributa, addubitabit, si ab huiusmodi nostrae reipublicae curam gerentibus et ad Petri piscatoris naviculae clavum sedentibus in solam religionem et sanctimoniam cursus dirigitur, futurum ut non aliter Asiam Aphricamque Romano Christianorum imperio subigant, quam Europae regna populosque subiectos habent. Quidquod

pea di quegli anni, però, si era avviata verso soluzioni territoriali e nazionali che non lasciavano più spazio per ideali universalistici. Piuttosto, le affermazioni e i vagheggiamenti di Biondo possono essere intesi, dapprima, come il riverbero del clima di riordinamento e di rinnovamento amministrativo e urbanistico che accompagnò il ritorno della curia a Roma nel 1443, dopo il concilio che da Basilea si era spostato a Ferrara e a Firenze<sup>68</sup>; e, poi, come il riflesso degli appelli all'unità della cristianità per il compimento della crociata contro i Turchi, che proprio allora venivano insistentemente lanciati da Enea Silvio Piccolomini, ovvero Pio II<sup>69</sup>: non a caso, infatti, Biondo concludeva la *Roma triumphans* con una esortazione a combattere contro i nuovi barbari, rappresentati da «Turchi, Saraceni et caeteri infideles». Del resto, Biondo non pervenne mai alla configurazione di un programma ideologico saldo e preciso, almeno non come quello di Brunì, e gli schemi culturali e teorici da lui proposti finiscono solitamente per sparire sotto la massa e il peso dell'ostentazione dottrinaia. Ma la sua rappresentazione dell'antichità romana come modello assoluto di virtù, anche politica e amministrativa, a cui gli uomini contemporanei devono ispirarsi, può essere senz'altro rinvenuta in ogni suo scritto, anche quello, apparentemente, più tecnico o erudito.

maiora vel certe paria priscorum temporum vectigalibus Europa pene omnis tributa Romam mittit». «Né chiunque sia memore che dal nostro Dio sono state concesse tante cose per i meriti dei santi dubiterà che, se da coloro che amministrano questo nostro stato e che siedono al timone della barca del pescatore Pietro verrà diretto il corso solo verso la religione e la santità, accadrà che essi sottomettano all'impero romano dei cristiani anche l'Asia e l'Africa, non diversamente da come tengono sottomessi i regni e i popoli dell'Europa. Ad ogni modo quasi tutta l'Europa manda a Roma tributi maggiori o certamente pari alle imposte dei tempi antichi». Significativa è anche la nota marginale che riassume così: «totum orbem Romana curia habebit subiectum si sancte vivet», «la curia romana terrà sottomesso tutto il mondo se vivrà santamente».

<sup>68</sup> Cfr. Nogara, *Scritti cit.*, pp. XCVI-CI.

<sup>69</sup> Cfr. A.S. Atiya, *The Crusade in the Later Middle Ages*, London 1938, pp. 227-230; S. Runciman, *Storia delle Crociate*, II, Torino 1993 (ed. or. Cambridge 1951), pp. 1082-1083; M. Pellegrini, *Pio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2002, pp. 663-685. Lo stesso Biondo, comunque, nel marzo-aprile 1452, tenne a Napoli, dinanzi all'imperatore Federico III e ad Alfonso d'Aragona, un'orazione per esortarli alla crociata contro i Turchi, e il primo agosto dell'anno successivo concluse anche un discorso *De expeditione in Turchos* dedicato al Magnanimo: i testi sono in Nogara, *Scritti cit.*, rispettivamente pp. 107-114 e 31-51.